

“Viva, viva San Gottardo...”

Breve ma veridica storia della pala di San Gottardo nella chiesa della Madonna degli Angeli alla Rasa di Varese

DI SILVANO COLOMBO



Silvano Colombo,
Il San Gottardo
della chiesa
della Madonna
degli Angeli alla Rasa,
olio su masonite
riprodotto
senza centina.

Chi scrive ha dipinto quella pala, firmandola e datandola *marzo 1964*, e vuole far memoria a sé e ai pochi suoi estimatori di come fu che quella pala venne alla luce.

Se non fosse per l'amico Palazzi, nessuno mi avrebbe consentito di scriverne.

Don Giovanni Losa, che fu parroco alla Rasa dal 1961 al 1987, mi spronò a realizzare una immagine di San Gottardo, che non aveva posto nella chiesa grande, decidendo di farla allestire al posto della tela di Carlo Cocquio, sull'altare di sinistra, dedicato al Sacro Cuore.

Io, che ero dilettante pittore, mi trasformai in *dilettante allo sbaraglio* ed accettai entusiasticamente, dicendo a don Giovanni che non avrei chiesto alcun compenso, e che pensasse lui a farmi allestire la pala e a farmela trovare nella casa della Nonna che era in Cantòn Gall alla Rasa.

Ciò avvenne agli inizi del 1964. Ero laureato in lettere moderne a Pavia dal 1961; avevo iniziato a dipingere su impulso di mia nonna Ada Tonta, che per tenermi buono un pomeriggio di una domenica invernale, mi aprì la sua per me scatola magica dei colori a

olio e dei pennelli, tirò fuori una cartolina a colori con degli anèmoni in un vasetto e mi avviò a realizzare il mio primo quadro, dipinto con colori ad olio su un volgarissimo cartoncino marrone (cm.27 x cm.30).

Spudoratamente ve lo faccio vedere. E' firmato SILVI ma senza data. Così, a memoria, avrò avuto 15/16 anni.

La cornice, fatta dal Ghiggini di Varese, che allora aveva bottega in fondo al corso Matteotti, a sinistra (chiostro di Sant'Antonino per intenderci), costò L. 520, come fu scritto a matita sul retro. Non so se questo dato può servire per datare la mia prima opera. Ma ci voleva poco a metterlo!

Quando ero al secondo anno di lettere moderne, partecipai alla Prima Mostra Universitaria di Arti Figurative allestita nel ridotto del Teatro Frascini a Pavia, dal 10.3 al 22.3.1959, conseguendo un premio dalla Giuria presieduta dal prof. Wart Arslan, titolare della Cattedra di Storia dell'Arte dell'università.

Con un'opera premiata a Pavia: “*Tetti di Varese*” (olio su compensato), partecipai ad una esposizione promossa dalla Pro Loco di Olgiate Comasco per pittori dilettanti, ed ottenni un premio, riservato agli “stranieri”, di L.10.000. La mostra si tenne dal 12 al 19 aprile 1959 in una sede comunale. Vi fui segnalato dall'amico Emilio Vercellini, convittore in Collegio Cairolì a Pavia, divenuto poi avvocato e sindaco del Comune.

La mano la tenevo calda disegnando a china il retro delle buste delle lettere che settimanalmente spedivo alla Nonna da Pavia, per raggiuagliarla sulle mie giornate. Mi esercitavo su immagini di chiese ed architetture diverse. Per tutti gli anni “pavesi” la Nonna conservò le lettere con le relative buste, ed io le ritrovai in un cassetto, in ossequio al famoso detto: *tegn de cunt*.

Osai partecipare al concorso dei Pittori in vacanza, organizzato dall'E.P.T. di Varese nel contesto della promozione di Arcumeggia (1960), senza esito.

Nel 1965 (dal 2 aprile al 10 luglio) partecipai alla Biennale delle Regioni ad Ancona con il “Cancello rosa” e la “Casa della Rasa”, olii su cartone telato.

Nel frattempo l'operazione San Gottardo era arrivata in chiesa.

Don Giovanni fece eseguire la pala centinata dal falegname della Rasa, il famoso Carlo Del Frate, detto Quaglia, al quale io raccomandai di non montare la masonite con il verso lucido, come di norma, ma all'opposto, perché preferivo dipingere su una superficie rustica. La tela della pala l'avevo scartata fin da subito perché non mi resisteva alla pennellata che volevo imprimere con un certo vigore.

L'amico Ferruccio, figlio del Carlo e della Domenica Piccinelli, amico dei giochi d'estate alla Rasa e compagno per andare a cercar funghi (senza trovarli) alla Cascina Bruciata, mi ha fatto sapere che il Papà non volle essere pagato.

La pala misura 3.00 m al colmo della centina; 1.80 m alla base. Devo questa operazione di presa misura all'amico Francesco Galli, che ringrazio di cuore per la pronta adesione alla mia richiesta.

Io avevo lo studio nel lobbione della casa della Nonna, in Cantòn Gall. Il trasporto della pala avvenne sul carro del fieno della Nonna, tirato dal nostro mulo, condotto da Giovanni Zuccotti, che allora era il nostro “paesano”.

Il Quaglia si prestò ad accompagnare il suo manufatto che con delle corde fu imbragato e fatto salire al primo piano del lobbione, che guarda verso il Cantòn Gall.

Sul pavimento di piastrelle di cotto fu appoggiato, a parete, di modo che lo potessi affrontare alla pari, senza tener conto che sarebbe stato collocato in alto sull'altare. Ma io avevo bisogno di un piano di appoggio e difatti il Santo l'ho raffigurato con i piedi sul pavimento in cotto del lobbione.

Mi serviva un modello e chiesi al nostro Giovanni di posare per poche volte, con in mano una scopa a mo' di pastorale.

L'uomo, condiscendente anche se con un po' di ritrosia, mi disse che lui in chiesa non ci andava ed adesso io l'avrei raffigurato sempre sull'altare. Una battuta finita lì.

... dilettante allo sbaraglio

Mi feci prestare da don Giovanni un piviale e lo feci indossare all'Umberto Tonta, altro amico della Rasa ben disposto a posare per il tempo breve che mi servì a vedere come far cadere il vestimento sulle spalle e sulle braccia del Santo con il volto del Giovanni.

Devo la memoria della prestazione a Francesco Galli e la conferma di essa ad Ada Ambra, divenuta poi moglie dell'Umberto. Li ringrazio ambedue di cuore. La mia memoria è bucatina tant'è vero che non ricordavo l'episodio avvenuto, secondo il Francesco in chiesa, per diretta memoria dell'Umberto.

San Gottardo, che veniva implorato contro la febbre, la podagra/gotta, l'epilessia, le malattie dei bambini, le doglie del parto, oltre che a governare sui valichi, ed il nostro è quello però modesto della Motta Rossa, provvedeva anche a salvare dalla grandine. Soltanto chi non è mai vissuto alla Rasa non sa che cosa vuol dire quando si scatenano sopra le testa i nuvoloni che vengono dal Varrò e dalla Motta Rossa e con fortissime grandinate rovinano il lavoro nei campi e i frutti delle piante, specialmente delle viti. Chiedo conferma al Francesco della origine del maltempo e lui in automatico mi dice quanto la tradizione dei nonni e dei genitori gli ha messo in bocca:

*Quand ca l'è scur sul Varò
ciapa l'umbrela e metal in co'.*

*Quand ca l'è scur dala Valgana
ciapa la sapa e va in campagna.*

Per ricordare che solo l'esperienza di chi lavorava la terra curava i segni della natura, come facciamo noi oggi che seguiamo il meteo dal telegiornale.

Per questo motivo ho “fulminato” il Giovanni/Santo, per suggerire quei lampi che squarciano il nostro



Silvano Colombo,
Anemoni,
olio su cartoncino.

cielo mentre una nuvolaglia densa va in diagonale sopra la sua testa, schiva la ben protetta chiesetta proprio a lui dedicata, per andare a scaricarsi verso Bregazzana..

Per inciso ricordo che la prima pietra della chiesetta fu posta il 23 agosto del 1500 e fu fatta costruire a spese di mons. Fabrizio Marliani, arcivescovo di Piacenza, fratello di don Giovanni Antonio, che era stato arciprete di Santa Maria del Monte dalla cui chiesa dipendeva il piccolo popolo di Rasa.

Mio Zio Benito, che mi teneva d'occhio avendo sempre dubitato che sarei stato capace di andare fino in fondo, di nascosto da me, che passavo la settimana a Pavia, andava nel lobbione a vedere come proseguiva l'impresa. Fu costretto a rendersi conto che il lavoro l'avrei consegnato per tempo. Grazie Zio della sorveglianza critica!

Finita la pala, firmata e datata *marzo 1964*, si fece, al contrario, l'operazione dell'esordio.

Fu calata con tutte le attenzioni possibili dal finestrone del lobbione; caricata sul carro del fieno e senza alcuna processione di fedeli, tranne il sottoscritto, il Giovanni ed il Carlo, fu portata nella chiesa grande dove don Giovanni Losa la accolse non senza tradire un certo imbarazzo vista la visione fulminante del Santo protettore. A caval donato...

Il «LUCES!» (settimanale cattolico varesino) di venerdì 17 aprile 1964, celebrando il *Primo anniversario* [della morte] di don Ercole [don Ercole Terruzzi, primo parroco alla Rasa, dal 1905 al 1936], ricordava, testualmente: “*Quest'anno la festa patronale ci porterà un dono in onore di S.Gottardo: la nuova pala d'altare per la Chiesa Parrocchiale, raffigurante S. Gottardo... ed è dono di un abile giovane che molti fra noi conoscono: il dott. Silvano Colombo che è assistente alla Cattedra d'Arte all'Università di Pavia. Quindi dono prezioso, eseguito da persona competente, da tutti noi graditissimo, e che completerà la nostra Chiesa che tutti vogliamo sempre bella.*”

La pala oggi è esposta sulla parete di sinistra dell'aula, prima di salire all'altare. Ritengo che molto propriamente sia stata ricollocata al suo posto quella del Cocquio, sull'altare del Sacro Cuore.

La mia può stare dove si trova e dove è arrivata dopo la breve ma veridica storia che ho appena finito di raccontarvi.